

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 9,11-17)

La tradizione evangelica ha attribuito al miracolo dei pani e dei pesci grande importanza: infatti è l'unico miracolo di cui tutti e quattro gli evangelisti hanno conservato la memoria. Evidentemente in questo miracolo la Chiesa primitiva ha visto dei tratti che ben manifestano chi è Gesù e quale è la sua missione, ma anche chi sono i discepoli e quale deve essere la loro missione. Per non parlare del fatto che in questo racconto è facilmente leggibile una prefigurazione dell'Eucaristica che è il centro della vita della Chiesa e la fonte di quella missione che la comunità cristiana è chiamata a compiere lungo i secoli.

Il racconto della moltiplicazione dei pani, segue nel capitolo 9 del Vangelo di Luca al racconto dell'invio dei Dodici in missione (9,1-6), e al breve resoconto della reazione di Erode nei confronti delle opere che essi compiono (9,7-9). Infatti da ora fino all'inizio del viaggio di Gesù verso Gerusalemme l'attenzione si concentra sui rapporti tra Gesù e i suoi discepoli. Di loro il Maestro sta preparando chiaramente il futuro, quali suoi successori profetici e guide della comunità. Il racconto della moltiplicazione dei pani si situa come una chiara illustrazione di questo intento di Gesù. Essi dovevano continuare un giorno la missione stessa di Gesù. Egli stesso li aveva già inviati ad "annunciare il Regno di Dio e a guarire i malati" (9,2), proprio ciò che lui stesso compie all'inizio del nostro brano (9,11). Si noti peraltro come per il racconto del miracolo solo Luca presenta la combinazione tra l'insegnamento e la guarigione, mentre nei racconti paralleli troviamo solo l'insegnamento (Mc 6,34) o la guarigione dei malati (Mt 14,14). Così la moltiplicazione dei pani, che si situa nell'ambito dell'intreccio della predicazione di Gesù e delle guarigioni da lui compiute, assume il carattere di un segno prodigioso posto a garanzia del successo della futura missione: essi potranno compiere le opere prodigiose a cui Cristo li ha chiamati (e che già di fatto avevano cominciato a compiere: Lc 9,6), e a compierne di più grandi ancora, perché sarà lui stesso ad agire con loro e per mezzo di loro.

Ma i discepoli prima ancora che predicare e compiere guarigioni (ciò che essi avevano già cominciato a fare), dovranno imparare un'altra arte propria del loro Maestro: l'accoglienza. Si dice infatti che Gesù accolse le folle che accorrevano a lui (9,11). Il verbo 'accogliere' *apodechomai*, è utilizzato nel NT soltanto dall'evangelista Luca (in 8,40 Gesù è accolto dalla folla; cf At 2,41; 18,27; 21,17; 24,3; 28,30). Il tema dell'ospitalità che era appena abbozzato in 9,5 (l'accoglienza che la gente avrebbe avuto o meno nei confronti dei Dodici), è ora sviluppato nell'accoglienza che il Maestro riserva alle folle. Se da una parte Luca omette la reazione emotiva di Gesù che si commuove davanti alle folle perché le vede come pecore senza pastore (Mc 6,34; cf Mt 14,14), dall'altra parte ci offre ugualmente un riflesso della grandezza d'animo di Gesù che non si limita a compiere attività di predicatore e curatore: egli si pone autenticamente e totalmente a servizio del suo popolo, quel servizio che poi trova una manifestazione privilegiata nel servizio a tavola, come sarà chiaramente dichiarato dallo stesso Gesù nel contesto dell'Ultima Cena: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (22,27). L'accoglienza che è servizio dell'altro, quel servizio che è uno stile di vita e non solo espletamento di funzioni: questo è il prezioso insegnamento che ora Gesù rivolge ai Dodici. Questo ancora mancava alla loro formazione.

Sono proprio loro, i discepoli, che avviano il dialogo con il Maestro sollevando (come negli altri racconti sinottici) il problema del luogo deserto. I Dodici vedono la situazione della gente e se ne fanno portavoce, invitando Gesù a congedare la gente perché possano trovare cibo e ospitalità nelle campagne e nei villaggi circostanti (9,12). Ma per Gesù questo coinvolgimento non è sufficiente, anzi è in certo modo opposto al suo stile, centrato sull'accoglienza e sul servizio: "Dategli voi stessi da mangiare!" (9,13) Questo egli si aspetta dai suoi discepoli, perché questo è ciò che lui farebbe e

di fatto fa. Gesù non vive nell'ottica della compravendita ma in quella della gratuità. I discepoli, se ne avessero avuto la possibilità economica, sarebbero stati pure disposti ad andare comprare il cibo necessario per tutta quella gente, e avrebbe compiuto senza dubbio un bel gesto, un servizio caritativo. Ma non sarebbero stati in mezzo alla gente come coloro che servono, che si pongono al servizio in modo continuativo e generoso, ad imitazione del Maestro. Gesù dunque non si limita a sfamare la folla: egli compie un segno di come la Chiesa deve e essere, e di come il mondo intero potrebbe diventare a partire dalla testimonianza dei credenti. Per Gesù il comprare va sostituito dal condividere, il che implica un cambiamento qualitativo dei rapporti. Il credente vive le relazioni con gli altri e con le cose in modo nuovo: si sente responsabile dell'altro e perciò personalmente coinvolto nel suo bisogno. Per questo le cose che uno possiede – fossero anche la magra ricchezza di cinque pani e due pesci – sono un dono di Dio da condividere con gli altri e non da godere a differenza degli altri. Sarà proprio questo lo stile incarnato dalla comunità primitiva così come ce lo descriverà Luca negli Atti degli Apostoli (At 2,44; 4,32-35).

La straordinaria abbondanza di cibo (Lc 9,17: "Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste") costituisce in questo senso una chiara lezione per i discepoli: l'abbondanza si trova non nel potere d'acquisto del denaro, ma nel potere del Signore. E coloro che danno ricevono in cambio con un'abbondanza ancora maggiore. Gesù lo aveva già detto, parlando della "buona misura" in Lc 6,38 che è "pigiata e traboccante", in adempimento alla promessa "Date e vi sarà dato". I discepoli avrebbero dovuto capirlo dal loro primo viaggio missionario. Ora Gesù lo manifesta loro con più limpida evidenza.

Così il gesto di Gesù è una prefigurazione dell'Eucaristia non solo a livello dei verbi utilizzati a proposito delle sue azioni (Lc 9,16: *prese... benedisse... spezzò... diede...*), che proprio nel racconto dell'Ultima Cena saranno nuovamente presentati (Lc 22,19). Il legame tra il banchetto preparato da Gesù per le folle e la mensa eucaristica è a un livello di significato ben più profondo. Nell'Eucaristia, istituita nell'Ultima Cena coi discepoli, è manifestata appieno la logica dell'esistenza di Gesù: una vita in dono. Una logica che comincia a emergere con tutta la sua bellezza straordinaria e innovativa già qui, con il banchetto nel deserto. Una logica che tornerà a splendere con la luce della Pasqua, nella cena di Emmaus, dove quel pellegrino ospitato dai due discepoli in realtà accoglie alla sua mensa e spezza il pane per loro, gesto umile e semplicissimo mediante il quale viene riconosciuto nella sua vera identità (24,13-15). La vita donata è la caratteristica che identifica il Gesù terreno come il Gesù risorto. Sarà qui che i discepoli potranno continuare a riconoscere il loro Signore e ad incontrarlo.

Medito il testo

L'attenzione e l'interessamento ai problemi degli altri (mostrato dai Dodici nella loro descrizione della situazione della folla) sono già atteggiamenti importanti, ma non sono ancora la pienezza della carità cristiana. Il coinvolgimento che Gesù richiede ai suoi discepoli è pieno e diretto. Quale rapporto vivo con gli altri e i loro bisogni? Cerco di vivere la condivisione propria dello stile evangelico, o mi limito a qualche intervento circoscritto, di urgenza, nei confronti di qualche bisognoso (a tutti i livelli) che posso incontrare nella vita?

Ho fiducia nella Provvidenza del Signore e nel suo potere di far accrescere i beni (materiali e spirituali) che possiedo se ho il coraggio di dare a chi ha meno di me o non ha proprio nulla?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 109 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo regale che, letto in chiave messianica, fa guardare a Cristo e al suo sacerdozio, nel quale si manifesta lo splendore della sua vita donata. Oppure posso riprendere la preghiera del Padre nostro, soffermandomi particolarmente sull'invocazione: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", nella consapevolezza che il Pane è Cristo stesso, e che egli si dona a me perché anch'io possa diventare, ogni giorno, pane buono per gli altri.

Roma, 30/05/2013
Don Antonio Pompili